CAINO E LA SUA DISCENDENZA (GENESI 4)

L'INGIUSTIZIA DI ADONAI.
L'OMICIDIO

L'ingiustizia di Adonai

Dato che nella situazione familiare tutto sembra normale per i personaggi, tocca ad Adonai far evolvere la situazione. **Quando i due fratelli gli portano in omaggio dei doni prelevati dal frutto del loro lavoro senza motivo apparente Adonai guarda quello di Abele e non quello di Caino.** Non c'è nessuna giustificazione, né da parte dello stesso Adonai né da parte del narratore. Guardandosi bene da qualsiasi giudizio, spontaneamente, **si tende a vedere in questo sguardo un'ingiustizia lampante nei confronti di Caino.** Ma non è forse trascinato in ciò dalla strategia del narratore che guida la lettura?

Infatti, giunto a questo punto del racconto, **ci si ritrova spontaneamente al fianco di Caino.** Si valuta ingiusto l'atteggiamento di Dio verso questo personaggio, del quale il narratore evidenzia che è irritato e abbattuto. In realtà, la reazione è provocata dal narratore. Infatti, **il suo modo freddo di raccontare le cose crea in chi legge un sentimento analogo a quello di Caino.** Prova pertanto della simpatia per questo personaggio del quale comprende la reazione. Del resto, d'ora in poi, il narratore non si interessa più di Abele, concentrando tutta la sua attenzione su Caino dopo avere spinto a indentificarsi con lui. È questo **un modo per invitare a riflettere sulla maniera di vivere le frustrazioni nei confronti degli altri, con la sofferenza e l'invidia che ne conseguono.**

Riflettiamo su un primo enigma: **Dio si diverte forse a essere ingiusto** per inasprire la situazione? **Sta forse giocando a fare il serpente?** L'ingiustizia apparente di Adonai ha dato luogo a molteplici spiegazioni. Di solito, si cerca semplicemente di giustificarlo dando al suo atteggiamento un fondamento obiettivo. **La giustificazione più comune è**

quella, accertata fin dalla Lettera agli Ebrei, in cui il sacrificio di Abele viene presentato come migliore rispetto a quello di Caino (Eb 11,4: «Per fede, Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino e in base ad essa fu dichiarato giusto, avendo Dio attestato di gradire i suoi doni; per essa, benché morto, parla ancora»). È certo possibile, infatti, che il narratore, nel suo modo di raccontare, lasci delle tracce che permettono di esaminare il racconto in questo senso.

Prendiamo, un po' di distanza per interrogare il racconto e vedere quel che lo sguardo differenziato di Adonai può significare per ciascuno dei fratelli, in particolare in funzione della duplice ingiustizia di cui entrambi sono stati vittime alla nascita. **La situazione di Abele è abbastanza facile da capire. Volgendo lo sguardo sul suo dono, Adonai dimostra che si interessa di lui e che, quindi, non è unicamente legato al primogenito, come invece aveva proclamato la madre, che diceva il suo nome solo in riferimento a quello di Caino.** Visto da questa angolazione, l'atteggiamento in apparenza ingiusto di Adonai compensa in un certo qual modo l'ingiustizia di cui è vittima Abele, il minore che non contava nulla e che, adesso, esiste agli occhi di qualcuno. **L'ingiustizia apparente corregge pertanto l'ingiustizia nascosta,** mentre Adonai manifesta che non si lascia ridurre a quello che si vorrebbe che fosse.

Ma anche Caino ha subito un'ingiustizia da parte dei suoi genitori: Eva non si è forse impossessata di lui in una relazione fusionale? Il padre non è meno implicato: dopo aver «*conosciuto la sua donna*», non ha reagito quando lei si è impadronita di suo figlio, escludendolo come marito. **Adonai tenta di creare una situazione più giusta per Caino. Quel che fa - guardare Abele e il suo dono e non guardare Caino - ha infatti un significato per quest'ultimo.**

Adonai considera Abele e la sua offerta. Che cosa fa per Caino, se non far esistere al suo fianco un fratello che, fino a ora, ha incrociato senza vedere? Che cosa fa, se non obbligarlo ad aprire gli occhi su Abele? Facendo ciò, **Adonai assume in modo giusto,** se si può dire, **la funzione paterna** che Eva gli aveva attribuito escludendo Adamo al v. 1. Fin qui, infatti, dato che né il padre né il fratello glielo impediscono, Caino rimane prigioniero del desiderio di una madre per la quale sembra essere il tutto. **Dando a suo fratello la consistenza che gli è stata fin qui negata, Adonai apre una breccia in questo rapporto fusionale in cui Caino è invischiato, offrendogli una possibilità di**

apertura all'alterità. Se, grazie a questo, Caino esce dal guscio relazionale, potrà aprirsi a un fratello e, attraverso lui, a un mondo di relazioni.

Adonai non riserva a Caino e al suo dono l'attenzione che ha manifestato a suo fratello. Eppure, nel suo modo di riportare i fatti, il narratore suggerisce che **Caino cercava di raggiungere Dio con la sua offerta**: «*Caino fece venire del frutto dell'humus, omaggio per Adonai*» (v. 3b), mentre Abele presenta i propri doni semplicemente, senza scopo particolare. In queste condizioni, **Adonai sembra proprio rifiutarsi di rispondere all'aspettativa di Caino**. Non è forse, ancora una volta, un'opportunità per lui? Fin dalla storia del capitolo precedente, il narratore sottolinea quanto sia **essenziale assumere una mancanza, un limite, per potersi aprire alla relazione con l'altro e trovare il cammino della propria umanità**. Nella situazione relazionale in cui Caino si ritrova invischiato da sua madre, riconoscere la mancanza e il limite sarà certo difficile; ma non è forse necessario affinché Caino diventi un soggetto adulto?

A questo punto, si percepisce meglio in cosa consiste la prova che Caino deve affrontare, a somiglianza di quella dei suoi genitori in Eden: è **la prova di ogni umano, quella del limite da assumere per aprirsi a dei rapporti in cui la vita potrà svilupparsi felicemente. Per Caino, però, questa prova è resa particolarmente difficile dalla situazione nella quale l'ha posto una duplice inadeguatezza: quella della relazione tra i suoi genitori e quella del legame tra ciascuno di loro e lui**. Pertanto, **anche se Adonai gli impone questa prova in vista del suo pieno compimento umano, ciò costituisce per Caino un brutale sradicamento**. Infatti, **adesso egli soffre**. Il narratore lo dice chiaramente alla fine del v. 5: letteralmente, «*un bruciore per Caino molto e la sua faccia cadde*». Irritato fino all'eccesso, torturato da una bruciatura interiore, è **incapace di guardare avanti**, privandosi in questo modo della relazione faccia a faccia, incapace anche di considerare un possibile avvenire poiché, **con il volto abbattuto, non alza più gli occhi per vedere dove va. Attanagliato da questa sofferenza, Caino è come murato in se stesso, senza relazioni, senza prospettiva**.

Quel che fa soffrire Caino è la gelosia o l'invidia, una forma relazionale della bramosia. Quel che Caino non sopporta, infatti, è ovviamente la mancanza. Ma è anche il fatto che suo fratello goda di quello che a lui manca. «L'invidia ci fa soffrire di un bene toccato a un altro e

goderne se ne priviamo gli altri».¹ Così, **dimentico di tutto quello che ha, Caino vede solo quello che gli manca e questo gli impedisce di vivere.**

Il narratore registra con rara giustezza che **il geloso vive il proprio sentimento** non come un male del quale sarebbe colpevole, come una colpa, quanto piuttosto **come una sventura subita, una sofferenza che gli viene inflitta.** E Caino ha ragione nel vedere così le cose, poiché è veramente una vittima. Non di quanto può percepire come un'ingiustizia di Adonai, quanto piuttosto di una violenza. È questa la violenza alla quale Adonai cerca di sottrarlo, una violenza che, seppur nascosta, nondimeno è ben reale. E la sofferenza che Adonai provoca imponendogli il limite e mostrandogli suo fratello risulta in realtà dall'ingiustizia, dalla violenza subita inconsapevolmente da Caino.

L'omicidio

Il fatto che Adonai non guardi Caino e il suo dono non significa che si disinteressi a lui. Infatti, non lo lascia solo nella sua sofferenza. Al contrario, **gli si fa vicino nel momento difficile che gli impone e viene a parlargli.** E intraprende una lotta contro la bramosia - il serpente e la sua stirpe -, al fine di aprire, malgrado tutto, un cammino per la vita. Ma la parola che rivolge a Caino ha qualcosa di enigmatico.

«Perché c'è un bruciore per te e perché la tua faccia è caduta? ⁷Non è forse, se farai bene, alzare? Ma se non farai bene, all'apertura, fallimento [peccato] è accovacciata (sic) e verso di te la sua avidità, ma tu, non la dominerai?».

Normalmente, questo genere di frase porta l'interlocutore a rispondere con una certa sorpresa: «Ma che cosa vuoi dire?», o almeno a chiedersi quel che la frase significhi. Pertanto, **il carattere enigmatico delle parole stesse di Adonai sembra farne un invito implicito a dialogare** - se non con colui che parla, almeno con quanto dice. Dio, del resto, non fa altro che porre delle domande per invitare l'altro a interrogarsi, a rispondere, a entrare in dialogo.

Riprendendo i termini con i quali il narratore descrive la sofferenza di Caino (v. 6b), **Adonai inizia interrogandolo su quel che lo addolora,**

¹ P. Beauchamp, Salmi notte e giorno, (*Orizzonti biblici*), Cittadella, Assisi 2004, 79. Prosegue: «Per questo essa [l'invidia] ci porta a desiderare il bene e a distruggerlo allo stesso tempo, perché il vero bene è sempre condiviso».

invitandolo a conversare con lui sulle ragioni del suo atteggiamento. Caino trova forse ingiusto il comportamento di Dio? **Non capisce la sua logica? Lo dica allora, faccia domande.** O ancora, rifletta sulla sua reazione: non viene forse da una lettura esclusivamente negativa di quanto succede? Caino ha visto che la frustrazione impostagli da Adonai e che lo ferisce nasconde ai suoi occhi l'opportunità di crescere assumendo la mancanza e aprendosi alla fratellanza?

Oltre a rimandare al passato e al presente, infatti, il duplice «perché» può anche avere di mira l'avvenire: **per che cosa, in vista di che cosa, stai vivendo ciò che vive?** Questo secondo aspetto della domanda è del resto esplicitato in seguito (v. 7). Infatti, Adonai suggerisce che **Caino potrà rialzare la testa**, cioè contemplare di nuovo un avvenire e guardare gli altri in faccia. Comunque sia, espone a Caino **un'alternativa: «fare bene» o «non fare bene»**. Questo basta per indicare a Caino che **la sua sofferenza non è un vicolo cieco.** Al contrario, **è per lui il luogo di una scelta, di una responsabilità da prendere nei confronti di se stesso, della propria vita.**

«*Non è forse, se fai bene, alzare (o portare)?*». Così risuona letteralmente la prima via possibile per Caino. **«Fare bene» può significare sia «agire bene», sia «rendere bene»**. Cosa vuol dire concretamente per Caino? **Adonai non fornisce nessuna precisazione.** Questo atteggiamento si capisce nel contesto: **se dicesse a Caino quel che deve fare, lo manterrebbe in un infantilismo da cui sembra volerlo proprio liberare.** Caino è nella situazione di capire, da solo o nel dialogo, quel che dovrebbe essere «fare bene. Infatti, in 2,18 ha sentito dire da Adonai che **«non bene» per un essere umano è essere isolato, senza relazioni.** Pertanto, può sapere che «fare bene» consisterebbe per Caino nell'**acconsentire alla mancanza, al limite** impostogli da Adonai, **per potersi aprire all'altro, alla relazione con il fratello.** Si tratterebbe certo di un modo per «rendere bene» quel che a prima vista gli sembra essere un male, nella misura in cui il desiderio totalizzante di Caino vi riconosce solo una frustrazione che lo fa soffrire.

Il risultato di questa prima possibile scelta («fare bene») viene evocato in modo estremamente sobrio dal verbo *nasa'* (*se'ét*). Questo verbo può significare tra l'altro «portare», «alzare» o «innalzare», «tenere la testa alta», «accogliere favorevolmente», «sopportare la sofferenza», «togliere l'offesa», quindi «perdonare». Nel contesto immediato in cui l'atteggiamento di Caino viene descritto, il verbo inverte probabilmente l'immagine della faccia che cade (vv. 5-6): **se Caino può agire bene,**

«rialzerà» la faccia, diventando un essere capace di relazione e aperto all'avvenire. Pertanto andrà «a testa alta», ritrovando tutta la sua «dignità». In tal modo, potrà «portare» la propria sofferenza senza doverla riportare sugli altri, «perdonando» allo stesso tempo la colpa dei suoi genitori nei suoi confronti ed essendo capace di «ricevere» suo fratello con amicizia.

Neppure l'altra possibilità evocata da Adonai («non fare bene») viene esplicitata. Solo il pericolo da essa rappresentato è sviluppato in una frase enigmatica offerta alla riflessione di Caino. **Quel che aspetta a Caino se non può «fare bene» o rendere bene quel che vive, è un fallimento**, un «peccato» secondo la traduzione corrente del termine ebraico *hatta't*. Il senso concreto della parola non ha la connotazione moralizzante che «peccato» ha molto spesso. La parola indica infatti il fallimento, lo smacco di chi sbaglia mira, manca lo scopo ricercato.² Così, **se Caino ascolta solo la propria sofferenza e la propria invidia, precipiterà nel fallimento**, si smarrirà senza ottenere quello a cui aspira. Quanto al **verbo che caratterizza il «fallimento»** che minaccia Caino, *rabas*, **evoca, l'immagine di una bestia accovacciata**. Ma l'espressione che la qualifica - «verso di te la sua avidità» - la descrive pronta a slanciarsi non appena Caino agirà.³ **La bestia è in agguato**, infatti, **all'«apertura», luogo di passaggio dall'interno all'esterno, in questo caso specifico dal mondo interiore del desiderio, delle emozioni, dei sentimenti e dei pensieri, al mondo esteriore in cui tutto ciò si esprime attraverso un agire**. È proprio questa la posta in gioco qui: come si esprimerà l'aggressività, l'animalità interiore di Caino, frutto del suo desiderio frustrato e della sua sofferenza? Come si esprimerà questa forza inumana presente in lui, quando verrà fuori? Quando Adonai precisa «verso di te la sua avidità», utilizza un termine che indica un desiderio intenso, addirittura la bramosia - cioè quel che il desiderio diventa quando cerca di appagarsi senza limite. Non è forse proprio questo che brucia Caino dal di dentro? Non si trova forse ades-

² Questo significato è attestato in ebraico in Gdc 20,16 a proposito di fiondisti capaci di raggiungere un capello senza mancarlo. Si veda anche Pr 8,35-36 («Colui che mi trova ha trovato la vita; colui che mi manca fa violenza a se stesso»); Is 65,20; Gb 5,24; 7,26.

³ Il verbo viene infatti usato solitamente per gli animali, anche se, in poesia, può essere applicato metaforicamente a degli umani. Si veda Sir 27,10: «Il leone è in agguato per la sua preda: così il peccato per coloro che praticano l'ingiustizia».

so confrontato proprio con questa animalità interiore?

Il finale di questa parola divina pone un altro enigma. **L'espressione utilizzata da Adonai riprende parola per parola quello che ha detto alla donna dopo la colpa.** Evocando quel che diventa la relazione tra lei e suo marito quando regna la bramosia da loro scelta, quando prestano attenzione al serpente e gli danno credito, Dio diceva (3,16b):

«Verso il tuo uomo la tua avidità e lui dominerà in te».

È proprio questa la parola che riprende rivolgendosi a Caino (4,7b):

«Verso di te la sua avidità [dell'animale] e tu dominerai in lui».

Di fronte a tale parallelismo, il problema con il quale Caino si trova a confrontarsi è strettamente legato alla svolta presa dalla relazione tra i suoi genitori influenzati dal serpente. La nascita di Caino è la concretizzazione della parola divina: l'avidità della donna si riversava sul figlio da lei considerato come il suo uomo (4,1b), risposta al dominio che suo marito, anch'egli guidato dalla bramosia, esercitava su di lei (4,1a). Ecco dove e come il serpente è venuto ad annidarsi in Caino, questo serpente della bramosia che adesso genera in lui la gelosia che minaccia di portarlo al fallimento.⁴

Tuttavia, **mentre proprio la relazione tra i genitori si trova all'origine della sofferenza di Caino, Adonai si rivolge a quest'ultimo con fiducia, chiedendogli se non può dominare la bestia accovacciata in lui.** Anche se eredita il «fallimento» dei suoi genitori, anche se è segnato dai postumi della loro avidità che contaminano il suo rapporto con il desiderio, non c'è niente di irreversibile. **Caino** può non essere vittima del serpente, e, al contrario, dominarlo. **È capace di ostacolare la bramosia e di non lasciarsi trascinare dal suo slancio.** Pertanto, **può sentire le ultime parole di Adonai come un invito a farlo.** Se ci riuscirà, potrà invertire la marcia «rendendo bene» il «fallimento» dei suoi genitori da cui è profondamente segnato; avrà veramente «portato» la loro colpa (4,7).

Pronunciando queste parole, Adonai non fa la paternale a Caino, non cerca di creare in lui un senso di colpa rispetto alla situazione di cui soffre. **Gli indica piuttosto in che punto si situa la sua vera responsabilità: non trasformare ciecamente il male che lo rode in effetti-**

⁴ E. BIANCHI, Adamo, dove sei?, *Qiqajon*, Magnano 1994, scrive: «La radice del fratricidio che Caino consumerà risiede nel rapporto avuto con i genitori stessi, risale al contesto e all'ambiente che gli è stato preparato» (p. 214).

va violenza al di fuori di lui. **La posta in gioco altro non è che il futuro di Caino.** Sarà capace di dominare la bramosia instillata in lui fin dal suo concepimento e dalla sua nascita? Potrà portare la sofferenza inflittagli da questo cominciare male nella vita e accettare la mancanza impostagli da Adonai, aprendosi all'alterità, alla relazione? Troverà la sua dignità di uomo fermando a sé il male che lo colpisce e lo attraversa, oppure gli lascerà fare una nuova vittima? **Saprà in questo modo «addomesticare» l'animale in sé e diventare il «pastore della propria animalità», realizzando in questo modo, nella sua difficile condizione, la vocazione di ogni essere umano?**⁵

È proprio questa, infatti, **la sfida di Caino: dominare l'animale per realizzare in sé l'immagine di Dio.** Detto questo, Adonai non lo lascia senza risorse di fronte a una posta tanto importante. **Interrogandolo in modo enigmatico, come ho detto, lo invita a entrare in dialogo.** Ora, c'è forse una via più sicura per umanizzare l'animalità di quella della parola? Non è forse già questo quanto emerge dal poema della creazione? In questo senso, non è un caso se l'ultima parola di Adonai è il verbo *mashal*: oltre al suo significato di «dominare», questo verbo viene usato infatti per descrivere un modo di parlare tipico del saggio.

Quando il narratore introduce il seguito del racconto, una speranza si fa luce: «E Caino disse... ». L'espressione introduttiva ci fa attendere un discorso, diretto o indiretto. Caino sta quindi per parlare! Risponderà alle domande di Adonai, gli chiederà cosa vuol dire, avvierà il dialogo con colui che gli suggerisce un'apertura? No. Non si rivolge a lui: «E Caino disse verso Abele suo fratello...». Forse preferisce parlare con suo fratello di quanto gli brucia interiormente, dirgli l'invidia che prova, la gelosia che lo attanaglia? Neppure. Caino non dice niente e le virgolette aperte restano mute. Se **il narratore sceglie di dire che «Caino disse» senza poi citarne le parole, lo fa probabilmente per mettere in risalto il fatto che non dice niente, comunque sia niente che valga la pena di essere riportato.** O anche, una banalità come «andiamo ai campi», inserita da certe versioni antiche, parole vuote che sottolineano la futilità di quel che Caino dice a suo fratello, quando invece avrebbe tante cose da confidargli. Insomma, non si può dire che Caino parli veramente. **E poiché non parla, la sua aggressività viene fuori sotto**

⁵ Secondo Gen 1,26-28, è proprio tramite il dominio sull'animalità che l'umano compie la sua missione.

forma di aggressione: Caino si erge e uccide.

A ogni modo, l'aggressività non poteva non esprimersi. Per non averlo fatto con la parola, Caino lo fa aggredendo, uccidendo. **Lascia quindi che la sofferenza e la gelosia abbiano la meglio, nella sua incapacità di gestirle e di esercitare su di esse il dominio** al quale Adonai lo invitava.

Trascinato così dalla bramosia in lui instillata dai suoi genitori e della quale è stato oggetto, **Caino impone ad Abele quel che lui stesso ha subito: lo nega come soggetto, gli vieta di vivere.** Caino elimina il fratello, la cui presenza gli appare come un ostacolo al godimento del tutto. Il geloso, infatti, ha la sensazione di essere la vittima innocente di un'ingiustizia e ne soffre. In questo modo, viene a crearsi in lui una forma di illusione che consiste nel credere che il problema non è in lui ma nell'altro, cosa che gli impedisce di vederlo come un fratello.⁶ Da qui sgorga la soluzione che consiste nel metterlo da parte o nell'eliminarlo.

Quanto Caino uccide, però, è Adonai a fallire nel proprio desiderio di farlo nascere a se stesso: vince l'inumano. La violenza che uccide, infatti, è davvero inumana. L'autore della Lettera di Giuda lo ha capito quando paragona coloro «che camminano sulla via di Caino» alle «bestie senza parole» (vv. 10-11). L'animale, infatti, non parla. Uccide e dimentica: «Non so dov'è mio fratello! Sono forse io il suo custode?».

⁶ *Nei vv. 8-11, il narratore insiste pesantemente - inutilmente - sul fatto che Abele è il fratello di Caino: sei delle sette occorrenze della parola «fratello» si leggono, infatti, in queste poche righe (cf. anche v. 2). L'insistenza sottolinea che l'assassinio è negazione della fratellanza.*

Caino, il primo assassino

I primi tre capitoli della Genesi presentano l'immagine dell'uomo così come è pensata dai saggi religiosi di Israele. In questa presentazione spesso si taglia fuori il quarto capitolo, che pure è come una conseguenza.

L'essere umano era nella piena comunione con Dio, ne ha diffidato e ha iniziato a diffidare innanzi tutto della donna, "osso delle mie ossa" che gli era accanto. Ma le conseguenze della sfiducia non finiscono lì, hanno portato alla frattura tra Dio e la natura (Gen 3,17) e conducono alla stessa sfiducia tra fratelli, che sfocerà nel primo omicidio. Iniziare a diffidare di Dio porta a non riconoscere più il fratello come fratello. Ma quel capitolo, come spesso succede, è ancora più ricco e profondo di quanto non sembri.

Antefatto

L'Israele che scrive la Genesi è un popolo sedentario, che però continua a rimpiangere i tempi antichi in cui era pastore e nomade. Quindi, quando parla dei nomadi, pastori, raccoglitori e cacciatori, li guarda con una certa simpatia, mentre se pensa ai costruttori di città, artigiani e coltivatori, li sente più infidi. Questo serve a dire che già nella presentazione dei personaggi, ci si aspetta che Caino sia il cattivo. La sensazione (sbagliata) che il racconto sia "ingenuo" come i vecchi western prosegue nei versetti 3-5: **Dio "gradisce" l'offerta di Abele e non quella di Caino: perché?** Il lettore moderno si chiede perché Dio sia così ingiusto. Ma in realtà è una domanda che si fa anche il lettore antico, **è un interrogativo che il narratore vuole che ci facciamo, per scomodarci, per costringerci a prendere posizione.** Un po' come, nel vangelo di Luca, la parabola del padre buono (o del figliol prodigo: Lc 15,11-32), dove è l'ultima parte a non finire, a dare fastidio e a essere il cuore della parabola: che cosa farà il fratello maggiore? È il lettore a doverlo decidere, e la parabola vuole proprio rivolgersi ai "fratelli maggiori" della chiesa, sicuramente buoni e a posto ma chiamati a porsi con Dio in un rapporto non di schiavitù.

Anche qui, la domanda passa al lettore, che in fondo si può identificare con Caino: **perché Dio dovrebbe accettare un'offerta e non l'altra?**

Verrebbe addirittura da dire che è colpa di Dio se Caino ha ucciso Abele. A leggere in profondità, si può però notare quanto di questo capitolo sia giocato sui dialoghi. Solo un personaggio non parla, ed è Abele; e Dio parla solo a Caino. Insomma, il racconto pare dire che Dio privilegia l'offerta di qualcuno, ma ad un altro parla. I due fratelli sono diversi, ma non significa che Dio non abbia un rapporto particolare con ognuno di loro. Occorre coglierlo, al di là dei preconcetti (qui il preconcetto è che Dio si esprima solo in un rapporto liturgico, solo nel culto, nella preghiera. E magari è un preconcetto che abbiamo anche noi).

In fondo, ancora una volta **la colpa di Caino è in prima battuta di sfiducia:** non si fida di Dio, non crede che l'attenzione di Dio per l'offerta di Abele possa unirsi a una simile (ma diversa) attenzione di Dio verso di lui.

Avviso

Dio parla a Caino prima della colpa: **"Perché sei abbattuto? Se ti comporti bene, rialzerai"** (v. 7). Il testo non chiarisce se Caino rialzerebbe il volto (cioè si rallegrerebbe), o se stesso... o anche l'offerta, che si "innalzava" al cielo. "Se non ti comporti bene, il peccato è alla tua porta come un *robez* in agguato". Questa strana parola ebraica non significa soltanto "accovacciato", anzi converrebbe pensare a un tarlo... è un **"rosicchiatore" in agguato alla porta**, è chi consuma, lavora, erode la-

vora, erode lasciando la sensazione di poter essere trascurato perché non opera danni travolgenti.

“Verso di te è il suo desiderio, ma tu dominalo”. Sono le stesse parole di Gen 3,16, dove il desiderio/passione era un bene, perché era teso verso un pari, verso un altro essere umano. Qui il desiderio/passione è di chi è inferiore all'uomo, diverso... e infatti questo deve essere dominato (come faceva l'uomo con la donna, ma là si trattava di un errore). **Il peccato non può essere eliminato. Resta come un tarlo alla porta, resta presente.** Ma deve essere dominato, dall'alto verso il basso. Occorre esserne consapevoli e gestirlo. E Dio è lì a consigliare, a raccomandare. Non fa il lavoro al posto dell'uomo, ma neppure se ne sta alla finestra a guardare. È coinvolto, pur non agendo al posto dell'uomo.

Fatto

Anche Caino parla ad Abele (anzi, a “suo fratello” Abele: si insiste moltissimo sulla fratellanza). Ma la sua parola non è un appello di comunicazione, è invece un invito a seguirlo per porre termine per sempre alla comunicazione. Ha qualcosa del bacio traditore di Giuda: ciò che dice solitamente l'affetto, diceva lì il desiderio di morte.

“E nei campi si alzò Caino verso suo fratello Abele”. Caino aveva tentato di far salire l'offerta. **Dio gli aveva detto che avrebbe potuto sollevarla se avesse sollevato il volto, o se stesso. Caino preferisce sollevarsi sì, ma contro il fratello.** Sono sempre gli stessi elementi della vita giocati contro o a favore della vita stessa, della comunione con il fratello e quindi con Dio. Sembra quasi dirci che una vita buona o cattiva non sono qualcosa di radicalmente diverso: la vita è questa, giocata più o meno negli stessi elementi, ma disponendoli nell'ordine e nei rapporti giusti.

Conseguenze

Anche Dio riparla a Caino, con (sostanzialmente) la domanda che aveva già fatto ad Adamo: “Dove?” **“Dove è tuo fratello?”. Non è una semplice richiesta di informazioni. È un appello alla responsabilità.** E la risposta di Caino suona come una condanna: “Sono forse il custode di mio fratello?”. **Sì, ogni fratello è custode del fratello.** Tutto in questo brano dice non solo come vanno le cose, ma anche come invece dovrebbero andare. “La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra” (v. 10): un altro appello, un'altra parola, anche se questa è muta. È una voce che non può più parlare. E questo suo mutismo è un appello e un'accusa.

Maledizione ma non rottura

Anche qui, come in Genesi 3, **c'è una maledizione come conseguenza del male. Ma è una maledizione ancora una volta sorprendente: è la terra (v. 11) a maledire Caino.** Se in 3,17 Dio si separava dalla terra in conseguenza del peccato di Adamo, qui è l'uomo stesso, in conseguenza della propria colpa, a separarsi dalla terra. **Non è una vera e propria maledizione dell'uomo: Dio non lo maledice.** Dio non si separa dall'uomo, neanche dall'uomo assassino. È la terra a essere irrimediabilmente separata da Dio, se l'uomo non si riconcilerà con il proprio simile. La responsabilità umana nei confronti del creato diventa ancora più pesante. **Se nell'immediato la conseguenza della frattura sembra ricadere su Caino** (senza più radici nella terra, senza più frutti: v. 12; e forse per questo autore di una civiltà che la Genesi coglie come lontana dalla natura, dal bene: città v. 17, accampamenti v. 20, musicisti v. 21, forgiatori v. 22), **più in profondità è un danno per la creazione. Responsabilità dell'uomo sarà di far rientrare ancora la creazione nell'armonia con Dio, vivendo nell'armonia con gli altri esseri umani.**

Di fronte al pessimismo di Caino (vv. 13-14), **Dio ribadisce che anche la vita**

dell'assassino gli sta a cuore (v. 15). Non perché l'assassino sia buono, ma perché Dio è dalla parte della vita dell'uomo a prescindere. Disposto persino a separarsi in modo apparentemente definitivo dalla natura, per non dividersi dall'uomo.

Possiamo anche essere assassini fratricidi, ma Dio, pur senza giustificare o approvare il nostro gesto, non si separa da noi.

Angelo Fracchia, biblista

<https://www.missionariedellaconsolata.org/caino-il-primo-assassino/>

ALCUNI PUNTI CHIAVE PER RIFLETTERE

- Adonai fa il “padre” con Abele e Caino. Con Abele gli dà l'importanza che Eva non gli ha dato considerandolo semplicemente come il fratello di Caino, con il quale Adonai agisce nell'intento di “liberarlo” della possessività della madre attraverso l'esperienza del non essere “guardato” come se fosse l'unico veramente figlio.
- Adonai fa sperimentare a Caino la mancanza di attenzione perché impari a dominare la sua “animalità” (che si esprime nella gelosia con le emozioni corrispondenti) così da uscire dal guscio protettivo di Eva e imparare ad accettare il limite per aprirsi alla relazione col fratello, riconoscendolo come tale, e con gli altri.

È importante dominare le emozioni, soprattutto le frustrazioni che nascono dal confronto con gli altri (gelosia, invidia, senso di ingiustizia...) e riconoscere il proprio limite come opportunità di conversione.

PREGHIAMO

**Signore Dio, sii tu nostro padre
e aiutaci a crescere in vera umanità,
riconoscendo il nostro limite non come una umiliazione,
ma come opportunità di riconoscere il nostro bisogno dell'altro,
di relazioni profondamente umane.**

**Perdona le nostre ribellioni e
la incapacità di gioire per il successo degli altri.**

**Aiutaci a dominare la gelosia e l'invidia,
emozioni che esistono dentro di noi anche se lo neghiamo.**

**Donaci lo Spirito santo Paraclito, che ci difenda dal Tentatore
e ci doni uno sguardo benevolo verso tutti
per riconoscerli come fratelli e sorelle**

**con cui camminare e crescere
in questa esistenza che tu ci doni.**

Amen.